

FRANCESCO TATEO

*Introduzione**Ancora sulle Armi e le Lettere nell'Umanesimo italiano*

Senza dubbio l'*Arte della guerra* di Machiavelli rappresenta storicamente lo spartiacque fra la 'riscoperta' quattrocentesca col riuso umanistico del *de re militari* di Vegetio e degli *Stratagemata* di Frontino e la trattatistica moderna della professione militare, non più rivolta agli aspetti etico-politici della guerra e alla forma retorica della dottrina. Mi riferisco ovviamente alla trattazione specifica della scienza militare, non al tesoro di risvolti etici e letterari che questo convegno promette - così come è stato sapientemente concepito. Si trattò di una svolta, che, come si sa, ha investito la stessa storia delle dottrine politiche e la storiografia nella loro evoluzione verso la *réal politique* con la sua distinzione dall'etica, e verso l'abbandono della *historia* come *opus oratorium* e perfino *soluta poetica*, in concomitanza con il processo di specializzazione delle scienze, finanche della retorica e della poetica. Non sempre così decisa e consapevolmente proclamata come nel caso di Machiavelli, questa svolta corrisponde all'impatto del Rinascimento con le sue contraddizioni e i suoi cedimenti politici e militari, ma anche motiva il riconoscimento critico di essi nei decenni del Novecento in cui si ricostruiva nella storiografia letteraria e filosofica il nostro Rinascimento a tutto tondo. «La crisi militare italiana nel Rinascimento» - per definire il fenomeno col titolo di un grande storico, Piero Pieri, che aveva vissuto la disfatta di Caporetto e viveva l'imminente disfatta fascista - intendeva correggere la tesi machiavelliana della *défaillance* eminentemente militare degli stati italiani di fronte all'offensiva degli eserciti stranieri. Fatto sta che già Machiavelli subodorava che la crisi fosse anzitutto politica.

L'*Arte della guerra* di Machiavelli non solo è la testimonianza di quella crisi, ma come il *Principe* è l'ultimo libro veramente pregevole sul piano letterario che affronti la materia approfondendola già sul terreno specialistico della scienza. Bruno e Galileo lo saranno nelle scienze rispettive. Si spiega pertanto come la considerazione di Machiavelli teorico della politica, dopo essere stata soprattutto dominata dalla polemica per la svolta data al concetto di virtù, che metteva in crisi l'etica tradizionale proiettandola verso la spregiudicatezza del moderno realismo politico, sia stata corretta dallo studio del rapporto con la tradizione umanistica quattrocentesca, che riscopre un Machiavelli umanista, ancora profondamente attraversato da una problematica etica e insieme attento all'esito artistico della scrittura.

Il trattato in forma dialogica di Machiavelli, indicato come un libello contro le milizie mercenarie, appartiene in realtà ad un trittico di natura prettamente umanistica sull'istituto del principato come simbolo dello stato perfetto; ancora ben riconoscibile, questo trittico, nell'opera dei due grandi umanisti che hanno accompagnato, come intellettuali organici ma anche come critici di fondo, i due più grandi principati italiani, Bartolomeo Platina, bibliotecario papale ma estimatore di modelli politici quali Firenze e Mantova, e Giovanni Pontano, cancelliere degli Aragonesi di Napoli ma estimatore del governo misto di Venezia. Il trittico machiavelliano vede una trattazione della personalità del Principe e della sua azione per la conquista del potere, una trattazione dell'ottimo governo in tempo di pace, e una trattazione della difesa dello Stato fuori dei suoi confini.

Ma quest'ultima parte è comprensiva dell'intero problema politico, se muove da un dialogo significativamente impostato in modo da mettere in evidenza una sorta di figura chiastica per cui l'uomo famoso per il suo governo civile, Cosimo de' Medici, ritiene utili i mercenari come coloro che son tutti dediti allo scopo bellico, e il generale Fabrizio Colonna, che oltre a dimostrare come il mercenario tenda a protrarre artatamente la guerra, afferma in definitiva il primato della pace, e riassume l'etica civile dell'antichità: «Onorare e premiare le virtù ... costringere i cittadini ad amare l'un l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico». Pompeo e Cesare furono stimati uomini valenti, non «buoni», laddove prima di loro, nell'età repubblicana, era gloria quella di essere valenti e buoni insieme, cioè non usare la guerra come arte. «Il mio re - dice vantandosi l'uomo d'arme - non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo

nella pace». L'Alberti aveva insegnato che solo l'esperienza ti fa conoscere i risvolti negativi delle cose. Ed Erasmo capovolgerà il topos: *dulce bellum inexpertis*.

E da esperto di guerra, perché era destinato a fare il condottiero di professione quando si convertì alla retorica, il Platina, uno degli uomini più miti del nostro Umanesimo, che per amore dell'antico avrebbe subito in carcere la violenza autoritaria di un principe della Chiesa, si tenne in obbligo di completare il suo trattato sul Principe, che sembra il prototipo dell'obiettivo polemico machiavelliano, con un libro sull'arte militare. L'esposizione, non priva di realismo tecnico, si spingeva fino agli aspetti più crudi della guerra, pur visti attraverso l'equità del diritto romano, ma s'inquadrava in una rappresentazione del principato che pareva la trasfigurazione simbolica del buon governo repubblicano, una sorta di repubblica bene ordinata, che evita il pericolo di trasformarsi in tirannide.

È il sogno degli Umanisti, che interpretarono a loro modo la repubblica platonica, dove i sapienti tengono il primo posto e a loro obbediscono mercanti e guerrieri, la finanza e l'esercito, dove la guerra è solo un modo per riconquistare la pace, secondo un antico principio etico, abusato anche ipocritamente, che oggi si pretende di scoprire come argomento di *talk show*. A quel sogno appartenevano la trasfigurazione del nuovo mestiere del condottiero, erede del cavaliere feudale, che motiva col "disio di gloria" la sua marcia bellicosa verso il potere, nonché l'ideale armonia fra le lettere e le armi nella formazione del principe, che avrebbe superato la secolare antitesi. Quel sogno accompagnò nella storiografia, per fare un esempio tornato recentemente alla ribalta, le guerre sostenute da Alfonso il Magnanimo per rifondare un Regno nel segno della pace e dell'avvio di Napoli al livello degli altri centri umanistici della penisola.

Era un mito, ma come mito funzionò creando la fiducia nella possibilità della pace e della grandezza d'animo, la magnanimità che fa convergere la forza con l'equilibrio morale. Pontano, che per opera sua divenne uomo d'azione da poeta d'amore che preferiva le notti serene alle furie di Marte, invitando anche il dio a starsene nel grembo di Venere, iniziò la serie dei trattati morali con il *De fortitudine* che vedeva il principe valente in guerra e tuttavia capace del buon governo, completandola con la *magnanimitas* in cui il coraggio si sposa con la cultura, insieme con l'*immanitas* che nega assolutamente questi valori. Ed entrò alla fine della vita nell'agone storiografico scrivendo in prosa un'epopea negativa nonostante l'apparente imitazione epica virgiliana, narrando gli orrori della guerra.

Quella guerra aveva infranto a suo tempo il sogno di pace nutrito sotto Alfonso il Magnanimo, e veniva narrata ora, dopo l'invasione di Carlo VIII e nell'imminenza dello scontro tra Francesi e Spagnoli sul suolo napoletano. Perciò il *De bello Neapolitano* non termina, come avrebbe dovuto per tradizione, con il Trionfo di Ferdinando, sostituito invece dalla gioia cittadina per il cessate il fuoco, una gioia animata dalla regina che dietro le quinte del conflitto aveva tremato per il popolo confortandolo e aiutandolo; perciò lo scrittore si dilunga in una celebrazione di Napoli dove spicca non tanto l'attuale splendore quanto la nobile antichità delle origini, il mitico regno di Partenope, ancora una donna, nobile regina degli Opici, in cui era confluita pacificamente la colonia greca dei Calcidici. Questa celebrazione al negativo segue alle tante pagine in cui i condottieri incitano i soldati con l'attesa del bottino, i mercenari disattendono gli ordini e saccheggiano compiendo violenze ed ingiurie o capovolgendo l'esito atteso, i condottieri mirano a prendere per fame gli assediati e ad infierire sui vinti nonostante qualche gesto che serva solo a mettere in evidenza la norma disumana, si affidano alla fortuna ora ingiustamente ora inconsapevolmente favoriti.

E così il racconto, che doveva esaltare la virtù del Re, si chiude con una battuta in cui va riconosciuta la dissimulazione rimandandoci alla controversia umanistica circa la virtù: l'opposizione, divenuta anche motivo di contrasto letterario (si ricordi il parallelo fra Cesare e Scipione), fra i meriti di chi sa guidare solo la guerra e quelli di chi sa essere all'altezza della situazione anche nella pace: «Che se lui, con le arti con cui all'inizio si assicurò il Regno, lo avesse anche tenuto in serena pace, come fu considerato fortunatissimo, così sarebbe stato annoverato fra i principi migliori». Il re fu fortunato, ma non ottimo principe: doveva essere un elogio ed è una stroncatura del condottiero vittorioso perché valente solo nelle armi.